

# Il partito che non c'è

**ENRICO MORANDO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uello del partito che non c'è, in Italia. E non c'è mai stato.

Non è che i conflitti economici, sociali e politici legati a queste parole non fossero "presi in conto" dal vecchio riformismo, quello del secolo scorso. Lo erano. Ma nella cultura politica del vecchio riformismo socialista questi conflitti svolgevano, al più, una funzione servente, di accompagnamento e integrazione, rispetto al conflitto guida - a quella che era chiamata la contraddizione principale - tra capitale e lavoro.

Intendiamoci: quella visione del mondo, fondata sulla centralità del conflitto di classe tra capitale e lavoro, ha consentito al socialismo di svolgere una funzione dinamica, "di progresso", almeno da quando i riformisti ne hanno sostenuta una versione non totalitaria, ma "popolare". Ma ora, nell'economia post-fordista della conoscenza?

È la realtà della società contemporanea a proporci quell'insieme di temi che è stato tante volte evocato - anche nel dibattito interno ai Ds - attraverso l'auspicio o l'aspirazione ad una "rivoluzione liberale" nella cultura politica della sinistra italiana di ispirazione socialista.

Tante volte evocata. Tante volte promessa. Mai realizzata. Sempre rinviata. Quasi sempre con l'obiettivo di "portare tutti" a condividere la rottura di continuità con la vecchia cultura politica. Obiettivo in sé sacrosanto. Ma esiziale, se perseguito in modo da farlo prevalere su quello di mettere in grado la sinistra di leggere, rappresentare e governare la società che cambia.

Si è così accumulato un enorme ritardo. Non è successo per caso. È successo per una battaglia politica non data. O non portata a fondo. Questa è stata la radice della sconfitta 1998-2001: non il riformismo dall'alto, di cui pure abbiamo tanto parlato. Una categoria fuorviante perché sembra implicitamente suggerire che - ferma restando la qualità del nostro riformismo - basterebbe spostare "verso il basso" il baricentro della nostra iniziativa, per superare

gli ostacoli. Che non si tratti di questo - ma, ripeto, della cultura politica prevalente nei Ds e nello schieramento riformista - è stato dimostrato dallo spazio dedicato dalle due maggiori mozioni congressuali di Pesaro, alla riaffermazione della «centralità del lavoro». Non ho il modo di approfondire, in questa sede. Ma, delle due, l'una. O è un'ovvietà (il lavoro svolge una funzione importante, nel determinare qualità e caratteristiche della vita di ognuno). Ma allora non si capisce perché ribadirla con tanta cura. O è la riproposizione di un asse politico-culturale (la contraddizione "fondamentale" è ancora quella tra capitale e lavoro e tutte le altre - per importanti che siano - le sono qualitativamente subordinate). E allora non corrisponde alla realtà del conflitto sociale contemporaneo e risulta fuorviante.

Dunque, il problema che ci si propone è quello di una radicale innovazione - ispirata ai principi liberali - della cultura politica dominante nel nostro campo, quello della

sinistra di ispirazione socialista. E, cambiando quel che c'è da cambiare, lo stesso problema si pone per la Margherita (anche lì - penso al rapporto etica/politica - si pone un problema di fecondazione "liberale" della cultura politica prevalente).

Per questo, il nuovo partito non può essere solo il prodotto dell'unità di ciò che c'è - lasciandolo così com'è - nel campo riformista. Non ci sarà partito effettivamente nuovo se il processo costituente si porrà di rispondere solo alla domanda di unità (che c'è ed è molto forte) e non anche alla esigenza di innovazione.

Ne consegue che i Congressi dei partiti - Ds e Margherita - co-protagonisti della Costituente, non possono essere né messe cantate, né sedi di una sorta di referendum interno tra il SI al Partito Democratico e il NO di chi vuol rimanere come siamo. Ma Congressi veri, nei quali e attraverso i quali produciamo su noi stessi - portando a fondo la battaglia politica non data di cui ho già detto - l'innovazione necessaria per "metterci

all'altezza" dell'ambizione del progetto del nuovo partito. Certo - vorrei dire al compagno Mussi - che ci vuole il Congresso. Di più. Ci vuole un Congresso di battaglia politica, in cui risulti chiaro che la scelta che mettiamo in mano agli iscritti è prima di tutto quella di cambiare noi stessi per partecipare alla Costituente.

In questo senso, sarà certamente utile la fase di aperto e vasto confronto, nei Ds, aperta dall'ultimo Consiglio Nazionale. E credo che essa sarebbe ancora più proficua se - al fine di intrecciare la nostra con la riflessione e l'elaborazione di altri, partiti e non-Romano Prodi, in autunno, convocasse un seminario da cui far scaturire un gruppo di lavoro per l'elaborazione - per progressive approssimazioni - di una proposta di Carta d'Intenti e di una Bozza di principi statutari del nuovo partito.

Se è di questo che abbiamo bisogno, se è l'innovazione di cultura politica - via rivoluzione liberale - il lievito della Costituente, allora dovrebbe risultare chiaro a tutti che i due fattori principali di difficoltà del progetto - la collocazione internazionale del nuovo partito e il posizionamento dello stesso in tema di rapporto tra etica e politica - lungi dall'essere allontanati dal tavolo del confronto (privilegiando ciò che ci unisce), dovrebbero costituire il centro. Ad una condizione. Che vengano affrontati per quello che sono: difficoltà serie, il cui superamento può dimostrare la fecondità del progetto. Non barriere insormontabili, contro cui far precipitare il progetto stesso. Guardiamoci dalle strumentalizzazioni. Quelle di chi un giorno considera pregiudiziale a qualsiasi confronto un impegno di adesione del nuovo partito al Pse; e il giorno prima ha bellamente dichiarato che «Giuliano Amato non è nostro». Giuliano Amato, Vice Presidente del Pse e da noi sostenuto contro Rasmussen proprio come esponente del "socialismo liberale". Se Giuliano «non è nostro», noi chi siamo? E quelle di chi sottolinea le distanze - tra i sostenitori del Partito Democratico - in tema di rapporto tra etica e politica e poi non si impegna in quell'opera di mediazione tra approcci culturali diversi che sola può rendere il nuovo Partito capace di rispondere - coi suoi programmi politici - a quelle domande su morte e vita, sesso e famiglia che fino a poco tempo fa la politica poteva permettersi di ignorare, trincerandosi dietro la libertà di coscienza.



# Rai, se i «talk show» camminassero per strada

**RENATO PARASCANDOLO**

**B**isognerà scrivere un giorno la storia di quello sconcertante fenomeno di rimozione rappresentato dalla scomparsa dai palinsesti televisivi della classe operaia e, più in generale, dell'intera società civile con la sua complessità, le sue dinamiche e le sue contraddizioni. Sono vent'anni, ormai, che le fabbriche, la scuola, le lotte sindacali e, più in generale, le condizioni di vita dei lavoratori sono state espunte dalla programmazione; in modo radicale, senza che ve ne sia traccia, quasi in silenzio, con tecnica indolente tant'è che pochi se ne sono resi conto e chi ne ha denunciato la scomparsa è stato trattato con indifferenza.

Poi, un bel giorno, inaspettatamente, qualcuno grida che il re è nudo, che la morte di un operaio su un cantiere è inaccettabile e che le morti bianche sono una piaga sociale che non può essere sottaciuta. Questa volta la denuncia fa notizia perché, grazie a un paradossale rovesciamento delle parti, colui che grida è il re stesso (il Capo dello Stato) e chi è additato al ludibrio è l'opinione pubblica o, per meglio dire, l'opinione pubblicata: i media. Approfittiamo, dunque, di questa circostanza per cercare di capire che fine abbia fatto quel genere di trasmissioni televisive - i documentari e le inchieste - che aveva la funzione di mostrarci la complessità sociale e i suoi protagonisti, un genere che aveva felicemente contraddistinto la Rai degli anni Sessanta e Settanta, anche per la serietà e il coraggio civile di giornalisti e registi che avevano saputo raccontare la storia del nostro paese, dando la parola a protagonisti e vittime,

scavando nelle pieghe della società civile per mostrarne tanto il mutamento contraddittorio, tumultuoso e spesso violento, quanto i sostanziali progressi. L'inchiesta, d'altronde, è uno strumento di conoscenza utile non solo per i cittadini, ma anche per il governo e per l'opposizione che, non di rado, in mancanza di strumenti d'indagine che mostrino la realtà nella sua concretezza, si trovano costretti ad affrontare i grandi temi sociali lasciandosi influenzare dai luoghi comuni, da statistiche spesso manipolate e, soprattutto, dai sondaggi.

Chi ha decretato la fine dei documentari sociali e la marginalizzazione delle inchieste? Per quale motivo? Chi ne ha preso il posto nella programmazione televisiva?

Trattandosi di un fenomeno di lunga durata, iniziato nei primi anni Ottanta, sarebbe fuorviante attribuire il declino di questo genere a un cattivo Governo o a un determinato Consiglio di amministrazione della Rai; né sarebbe giusto addebitare la colpa ai telegiornali i quali, per la loro stessa natura di notiziari tempestivi, non possono far altro che mostrare la realtà in modo approssimativo: un mondo in frantumi in cui schegge di notizie sui fatti più disparati rimbalzano da una testata all'altra come in una sala degli specchi per cristallizzarsi nelle fugaci notizie di cronaca. Si dirà: la colpa è dei responsabili dei palinsesti, dei direttori di rete troppo sensibili al richiamo degli alti ascolti. Certamente, nessuno può negare che la realtà trasfigurata e spettacolarizzata dei reality e delle soap opera, come tutte le monete cattive, abbia soppiantato la realtà autentica per un problema di share. Tutta-

via, questi programmi, dichiaratamente di intrattenimento, non hanno occupato gli spazi di programmazione una volta assegnati alle inchieste che, invece, sono state soppiantate da un genere apparentemente affine, il talk show politico-sociale: da «A bocca aperta» di Funari a «Porta a porta», da «Il Rosso e il Nero» a «Excalibur», a «Ballarò». Questo genere di programmi, al di là delle intenzioni e delle inclinazioni ideali degli autori, ha di fatto surrogato l'inchiesta, prendendone il posto e causando un fenomeno grave di ribaltamento. Infatti, mentre nell'inchiesta è la televisione, con le sue telecamere, ad andare nelle realtà sociali per documentarne le dinamiche e le condizioni di vita dei suoi protagonisti, nel talk show è la realtà sociale che entra (si presu-

chiesta: ha un costo molto più contenuto, è facile da realizzare, garantisce all'establishment una tribuna permanente, si presta alla spettacolarizzazione della politica (putroppo, sono ancora in molti a credere che questo sia un valore). Ma altrettanto numerosi sono i limiti imposti dall'inflazione di questi programmi: il variegato e ricchissimo pluralismo sociale viene coartato nei limiti angusti del pluralismo partitico o, peggio ancora, del leaderismo; la complessità sociale è umiliata dal sondaggista di turno che pretende di mostrarcela in percentuali proiettate su uno schermo; gli anchorman rischiano, per eccesso di visibilità, di assomigliare al protagonista di «Quinto potere» e i telespettatori, privati della realtà vera, finiscono per identificarla con quella delle so-

nei palinsesti del servizio pubblico? Sicuramente ai vertici aziendali e ai direttori di reti e testate, ma anche ai giornalisti e alla loro rappresentanza sindacale. Ma una vera e decisiva svolta in questa direzione la si avrebbe soltanto se, con un gesto esemplare e clamoroso, i grandi conduttori dei talk-show politico-sociali, da Vespa a Santoro, da Floris a Succi, da Lerner a Mannoni, decidessero di abbandonare il confortevole rifugio dello studio televisivo per inoltrarsi in quello che Habermas chiama «Il mondo della vita», per documentarlo nelle sue contraddizioni, i suoi progressi, i suoi protagonisti e le sue vittime. Lanciamo loro un appello perché si impegnino a mostrarci dal vivo eventi e situazioni ordinarie che, a causa della loro monotona ripetitività, non fanno notizia: un incidente sul lavoro, un ordinario giorno di scuola o di degenza in ospedale, il lavoro precario in un call center, il viaggio in un treno pendolare, un giorno in un qualunque tribunale civile, uno sbarco di clandestini; ma anche un'impresa che investe e crea lavoro e ricchezza, un centro di ricerca che produce innovazione, un ufficio della Pubblica amministrazione efficiente. La Rai ha bisogno di dare segni di discontinuità rispetto a un trend decennale di appiattimento sui cliché delle Tv commerciali. L'abbandono degli studi televisivi in favore dei luoghi della vita da parte dei nostri migliori anchorman avrebbe un altissimo valore emblematico. Chissà che qualcuno di loro non voglia raccogliere questo appello. Nel frattempo ringraziamo con deferenza e gratitudine il Capo dello Stato per aver rotto l'incantesimo del silenzio.

**Abbondano i commenti ma scarseggiano i fatti. E se in tv si riscoprisse la vecchia abitudine di raccontare la vita?**

me che entri) nello studio televisivo, uno spazio, angusto e artificiale, del tutto inadeguato ad ospitarne la complessità e, soprattutto, a mostrarla. In questo genere di trasmissioni i commenti sui fatti prendono il posto della documentazione dei fatti, i protagonisti delle realtà sociali sono praticamente assenti e se, di tanto in tanto, viene mostrato un «servizio» (fugace incursione nella cronaca) è soltanto per dare agli ospiti in studio il pretesto per una nuova passerella di opinioni. Da molti punti di vista il talk show politico-sociale presenta notevoli vantaggi rispetto all'in-

# L'Italia, il debito e l'illusione

**PAOLO LEON**

**T**roppo silenzio accompagna l'appello degli economisti per la stabilizzazione del rapporto Debito/Pil (il Manifesto, 16 luglio). Eppure, per la prima volta in molti anni, l'appello non contiene semplicemente una protesta, ma offre un elemento essenziale per risolvere i problemi di politica economica del centro sinistra. Perciò, mentre dobbiamo esprimere molta gratitudine ai firmatari dell'appello, il governo e la maggioranza, nel preparare la Legge Finanziaria, dovrebbero prendere nota del loro ragionamento. In effetti, benché la riduzione del rapporto Debito/Pil costituisca una parte fondamentale degli obiettivi del Dpef, non è affatto indispensabile: restituire i fondi corrispondenti alla riduzione di quel rapporto al mercato internazionale dei capitali non serve a nessuno. Ridurre quel rapporto implica aumentare simmetricamente il rapporto con il Pil di tutte le altre forme di debito privato. In pratica, gli acquirenti di titoli di Stato si rivolgeranno ad altri titoli emessi dal settore privato - obbligazioni, cartelle dei mutui, qualsiasi altro strumento finanziario portatore di interesse. Ora, un aumento del debito privato che fosse originato da nuovi investimenti, sarebbe una buona cosa; ma tutti sanno che gli investimenti in Italia (e in Europa) non sono in difficoltà per una qualche scarsità di mezzi finanziari. Al contrario, c'è un eccesso di risparmio, di profitti, di rendite, di liquidità in tutto il mondo sviluppato, che causa grande volatilità sui mercati finanziari e sul mercato dei cambi. In realtà, la riduzione della quota del debito pubblico italiano sul debito internazionale è, poi, una goccia nel mare della finanza, e cambiamenti nel rapporto Debito/Pil italiano non alterano l'andamento degli indici dei rendimenti obbligazionari né il valore dell'Euro rispetto al dollaro. Se quel rapporto aumentasse, correremmo il rischio di una peggiore valutazione del debito da parte delle agenzie di rating, con il conseguente aumento degli oneri finanziari per lo Stato, ma poiché il debito sarebbe stabilizzato, il rating non cambierebbe.

Mi si chiederà cosa succederà dopo che il rapporto del debito si sarà stabilizzato: non succederà niente di particolare. Se ci sarà crescita, e se fosse

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Pdlu. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKomm S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424560</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 10124 Roma viale Etrusco, 112 00100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 1° agosto è stata di 125.192 copie</p>			